

Cecilia Berni, *La sciarpa azzurra*

Ormai erano già le 11 di sera e il bar stava proprio per chiudere; il bicchiere della staffa era terminato da un pezzo ma si attardava ad uscire porgendo l'ultimo saluto al buon Mario che da dietro il bancone non smetteva di sbadigliare e di asciugare, in un perfetto sincronismo, le stoviglie appena lavate.

Con un gesto stanco, spaventosamente lento, appoggiò la mano rugosa sul tavolo, come per ricevere la necessaria spinta a sollevarsi dalla seggiolina. Con una scrollata si risistemò la giacca consunta, come per dare un contegno alla malinconia che lo attanagliava come una morsa. “Fuori come al solito saremo a sottozero”. Era il 16 gennaio, da parecchi anni l'inverno non si manifestava con l'irruenza di un gelo più sferzante del solito. Senza voltare il capo, il suo braccio si protese all'indietro, cercando a tastoni, come un cieco, la sciarpa che Laura, parecchi anni prima, aveva sferruzzato per lui, per un compleanno. Gliel'aveva fatta trovare sul tavolo della cucina, accartocciata in un rudimentale “pacchetto regalo”! Ai tempi non si usava ma lei si era comunque cimentata, pioniera dei tempi nuovi che si avvicinavano.

Era una sciarpa semplice ma di colore azzurro come gli occhi di lui. Era un po' la metafora del suo sguardo: occhi di un azzurro superficialmente freddo ma al di là di quella cortina di ghiaccio si poteva presagire un calore accessibile solo a pochi. Laura era riuscita a valicare quel muro difensivo e ne faceva parte, di quel fuoco. Peccato che lei se ne fosse andata un anno prima. “Un brutto male” si sussurrava sempre ai tempi, come a voler esorcizzare la morte. E così lui era rimasto solo.

Il loro era stato un amore tardivo, di quelli nati senza troppo scalpore, in sordina, eppure era stato un grande amore. Un amore totale, esclusivo. La natura aveva regalato a Laura una pelle bianchissima, nobile, e i suoi capelli rossi sicuramente la rendevano unica nel suo genere. Era dotata di aristocratico portamento e il suo parlare erudito, insegnava alle elementari!, aveva certamente incuriosito l'animo introverso e meditativo di Giovanni.

“In paese ci si conosce tutti!” ma una tarda mattinata del maggio 1948, Giovanni finse di passare per caso davanti alla scuola elementare e con una scusa chiese di accompagnarla a casa. Tutto cominciò da lì. Giovanni, dal canto suo, era un uomo bellissimo, dallo sguardo tenebroso e imperscrutabile. Poteva sembrare un attore del cinema, “bello e dannato”, e la sua riservatezza, timidezza?, lo rendevano ancora più appetibile al genere femminile. Di donne ne aveva avute parecchie e senza fatica, oltre ad essere bello e di poche parole, era affascinate. Ecco, sì, affascinante. Il fascino faceva parte del patrimonio genetico con cui era nato. Spesso si era domandato “da chi aveva preso” ma nessuno in famiglia sapeva o voleva rispondergli, non avevano tempo da perdere in pensieri, loro.

Anche lui non sapeva bene come gestire, articolare il pensiero: era una massa inconscia che però premeva come un fiume contro un argine. Viveva accompagnato da questa sgradevole sensazione che non sapeva definire e l'insoddisfazione muoveva tutte le sue azioni. Ma non sapeva cosa fosse, non aveva gli strumenti per comprenderlo, tuttavia la percezione c'era. Era come voler affrontare il mare senza saper nuotare, c'è la sensazione che sarebbe bello ma senza la tecnica e con la paura dell'acqua alta, si rischia solo di affogare. Era un blocco di marmo in attesa di uno scultore. Giovanni non sapeva niente di tutto questo, di marmi, di fiumi, di mare.

Adesso che Lei non c'era più paradossalmente la pressione era ancora più forte. Quando era ancora in vita non passava giorno che Laura non lo esortasse a telefonargli, a scrivergli, per parlargli, incontrarlo. Anche Laura se avesse potuto avrebbe voluto un figlio ma quel figlio tanto desiderato non arrivò mai.

“Era setmina” sussurravano sempre in paese, “era settimana”, non può avere figli ... la natura aveva previsto questo destino spietato per Lei, ma proprio per questo le sembrava ancora più inconcepibile che Giovanni avesse un figlio lontano senza nessun contatto.

“Troppe incomprensioni” le rispondeva svogliato Giovanni, “troppi ricordi tristi, ormai non è più possibile un perdono ...”. Quel figlio non desiderato ormai era un uomo adulto, con una famiglia, e in una città lontana cercava solo di dimenticare la sua infanzia negata. Tutti i giorni Laura come una mitraglietta gli diceva “non puoi startene lì seduto come se non esistesse. Lui invece esiste, lo capisci?” “sì lo so bene ma è troppo doloroso riprendere un legame che non c’è mai stato, ormai non ha più senso, non sussistono i presupposti per recuperare ...” e poi si perdeva nel ricordo che più lo turbava, un freddo novembre del 1937, una sera umida e gelida avvolta in una nebbia che neanche un coltello sarebbe riuscito a tagliare. Giovanni aveva ormai 35 anni, scapolo impenitente, viveva ancora con la famiglia di origine. Uno scialbo lume ad olio illuminava scarsamente la tavola apparecchiata per la cena. Tutti erano già intorno al tavolo in attesa che la madre scodellasse la minestra fumante, ma nessuno aveva voglia di parlare, troppo stanchi dopo una giornata intera di lavoro trascorsa nei campi per predisporre il terreno al riposo invernale. Maria aveva appena posato la zuppiera quando da fuori si levò inaspettata una voce. “Papà” “Papà, sono Vero” “Ho bisogno di parlarti ...”. Tutti i commensali di quella stanca tavolata si guardarono tra di loro incrociando interrogativi sguardi silenziosi. Nessuno sapeva più cosa dire ma soprattutto cosa fare e quell’attimo sospeso sembrò durare un’eternità. Natale allora posò una mano ferma sulla spalla di Giovanni “Vai a sentire cosa vuole quel ragazzo ...” Giovanni chinò la testa ricciuta, sembrò dare ascolto al padre, ma dopo essersi alzato adagio, in una sequenza al rallentatore, di scatto repentinamente strinse forte i pugni sulla tovaglia e si mise ad urlare come un folle in direzione della porta che la madre nel frattempo aveva dischiusa “Ch’al vaga via! ... ch’al vaga via! Non voglio vederlo! Ch’al vaga via ...” “Che vada via, che vada via, non voglio incontrarlo”. Vero che era appena fuori la soglia, in attesa in un’aia spettrale e deserta, sentì quel grido umiliante e qualcosa dentro di lui si ruppe. Tutto aveva immaginato ma non questo. Cercò conforto e sostegno aggrappandosi forte al manubrio della sua bicicletta prima di dirigersi verso la salita dell’argine, prima di farsi inghiottire da quell’oscurità, da quel buco nero, da cui era spuntato. A Maria non restò che osservare impotente quel fanalino rosso che spariva nella notte senza luna. Gli altri commensali all’interno della cascina erano rimasti immobili, statue di sale all’inaspettata reazione di Giovanni. Solo anni dopo Giovanni seppe il motivo di quella visita, Vero voleva chiedergli i soldi per continuare i suoi studi, gli sarebbe piaciuto diventare un maestro di scuola elementare e con il senno di poi sarebbe stato il lavoro perfetto per lui. Così non andò. Ma quell’episodio divenne per Giovanni un’ossessione, un chiodo fisso. Perché, perché era andata così? Perché aveva reagito così? E ne discuteva spesso con Laura alla ricerca di una pace interiore che però sarebbe arrivata solo parlando con Vero. Ma gli anni sono passati e il contatto non è più stato cercato, poi Laura è morta e Giovanni è rimasto solo con la sua ossessione. Forse a trattenerlo era la paura di ricevere a sua volta “il gran rifiuto”.

Adesso si apprestava a rientrare stancamente nella sua casa vuota e sinistra. Si sarebbe preparato per la notte alla ricerca di un sonno ristoratore ma che ormai giungeva solo alle prime luci dell’alba. Continuava a pensare a Laura, ai suoi consigli, a Vero, alla stretta di suo padre Natale che lo invitava al colloquio con il figlio, perché non lo aveva assecondato? Un circolo vizioso che sarebbe continuato così fino al mattino. Basta, non poteva più sottostare a questa tortura, e intanto stringeva forte a sé la sciarpa di Laura come a ricercarne un segno, un’indicazione. Ad un tratto si rese conto che c’era un buco. Ma com’è possibile, l’ho sempre trattata con tanta cura, questo è l’inizio della Fine. Domani telefonerò a Vero prima che sia troppo tardi.